

astronomia

SCOPERTO ANELLO STELLARE
ATTORNO ALLA VIA LATTEA

Un enorme anello stellare circonda la nostra galassia, la Via Lattea: secondo gli astronomi che ne hanno annunciato la scoperta, a margine della conferenza della Associazione Astronomica Americana, la fascia di stelle costituisce una sorta di cicatrice, il residuo di una collisione cosmica fra la nostra galassia e un'altra galassia più piccola e più povera di stelle. La struttura anulare ha un diametro di 120.000 anni luce e il numero delle stelle che la compongono è valutato fra i cento ed i 150 miliardi. L'immagine si può vedere su: <http://www.rpi.edu/dpt/NewsComm/Pressimgs/halo/halo-lores.jpg>

qui New York

ZORA NEALE HURSTON, ECLETTICA, FANTASIOSA E UN PO' BUGIARDA

Valeria Viganò

A Zora Neale Hurston è dedicata l'apertura della *New York Sunday Review of Books* con un ritratto a colori che tenta di restituire il fascino di questa poliedrica donna nera eletta, tra altrettanto famose, a icona del movimento femminista. A lei è infatti anche intitolato il centro culturale e la libreria che lavorano all'interno della nuova Casa Internazionale delle donne a Roma. Ma chi era Zora Neale Hurston? Sappiamo che studia antropologia a Barnard e a Columbia, che fa parte dell'Harlem Renaissance degli anni '20, che compie studi pionieristici di tipo etnografico nei Caraibi e nell'amato sud rurale, raccogliendo storie popolari in due libri *Mules and men* del 1935 e *Tell my horse* del '38. Ha anche scritto quattro romanzi, tra cui *Their eyes were watching god* del 1937, incentrato sulle figure femminili e un centinaio tra rac-

conti, saggi e articoli, tutti riguardanti la cultura nera. E, dulcis in fundo, Zora ha scritto, prodotto, diretto per il teatro, riviste musicali, concerti in giro per l'America. Nel '42 scrive anche una autobiografia, ritenuta da più parti, contraddittoria e reticente, con informazioni false su molti aspetti della sua vita.

Ma Zora era un tipo originale, la sua straordinaria prolificità era più coesa quando si occupava delle altre donne o della lingua usata dai neri, recupero di un vernacolo molto lodato dai critici bianchi e meno dai neri. La vita che condusse, sempre al centro dell'attenzione, per la qualità e l'impegno mai risparmiato le attirò antipatie, il suo eclettismo fantasioso e rigoroso insieme ma anche la sua adesione al partito che sostiene la validità della manipolazione e della immaginazione un po' bugiarda la

esposero a una fine, morì nel '60, senza soldi, senza nessuno che pubblicasse più i suoi lavori, senza più alcun ascolto. Il suo primo biografo chiamava il suo modo di procedere un volontario sotterfugio, lei stessa menti sulla sua data e sul luogo di nascita, rielaborò le proprie vicende perché per lei mentire era un'arte e un metodo. E persino le lettere, tantissime, che spedì in giro ad amici più o meno vicini, non cancellano l'aspetto elusivo del suo essere, così curioso, effervescente, unico.

Per capirne di più di questa funambolica donna di cultura, non saprei come altro definirlo, escono due saggi a mano femminile: *Zora Neale Hurston, A life in letters* curato da Carla Kaplan (pagg. 880, Doubleday \$40) docente di inglese, gender studies e anche di studi etnici in suolo americano all'università della Southern California;

e *Wrapped in rainbows, The life of Zora Neale Hurston*, a cura di Valerie Boyd, biografia di 527 pagine (A Lisa Drew Book/Scribner \$30) che, come il precedente, ha anch'esso un'impronta femminista. Ambedue provano a restituire una parte di verità continuamente rimescolata dalla scrittrice nera. Kaplan sceglie l'impresa di catalogare le lettere, un'infinità che Zora scrisse, per decenni, anteposando a ogni periodo un saggio introduttivo, e poi, a seguito, note di contesto storico, imprescindibile in decenni di grande trasformazione, e un commento critico. Il lavoro di Boyd invece è più tradizionale ma riempie le lacune lasciate da altre innumerevoli biografie concentrando l'attenzione, per la prima volta, sui lavori pionieristici svolti nel campo della musica e della danza popolare.

«Il successo? È il modello Mantova»

Il sindaco ds Burchiellaro: «Dopo la mostra dei Gonzaga toccherà ai Codici di Leonardo»

Luca Baldazzi

Oggi la grande mostra delle collezioni d'arte dei Gonzaga, trecento opere tornate «a casa» per qualche mese dai musei di mezzo mondo e viste da mezzo milione di visitatori. E domani, forse, un'esposizione dedicata ai Codici di Leonardo da Vinci: compreso il celebre Codice Leicester acquistato nel 1994 da Bill Gates, con il quale sono stati avviati i primi contatti per arrivare a un prestito. Mantova, meno di 50mila abitanti, in questi giorni è alla ribalta della scena nazionale. E ha un'idea da proporre: investire in cultura conviene. E non significa svendere il patrimonio dello Stato ai privati, come sta inscrivendo nelle norme dell'ultima Finanziaria Tremonti-Berlusconi. Ma valorizzare beni e musei creando «sistemi» di gestione pubblico-privati che tutelano i tesori culturali e, alla fine, fanno da volano anche per l'economia. Per informazioni chiedere a Gianfranco Burchiellaro, sindaco di Mantova, che proprio ieri ha festeggiato il visitatore numero 500mila alla *Celeste Galeria*. La maxi-esposizione è in dirittura d'arrivo. Chiuderà il 12 gennaio, dopo aver riportato per quattro mesi nel loro contesto originario, a Palazzo Ducale e Palazzo Te, i dipinti di Tiziano, Rubens, Mantegna e altri maestri e gli oggetti d'arte che costituiscono l'immenso patrimonio dei Gonzaga. Una collezione di collezioni accumulate dai duchi di Mantova nel corso di secoli, e poi dispersa in pochi anni, tra il 1627 e il 1630, prima con la vendita al re Carlo I d'Inghilterra e poi col sacco delle truppe imperiali. Rimetterne insieme una parte ha richiesto cinque anni di lavoro e di contatti con i musei di tutto il mondo, ad opera dei curatori Andrea Emiliani e Raffaella Morselli e di una squadra di giovani ricercatori. Un'impresa, ma ne è valsa la pena.



«Ritratto di giovane donna allo specchio» di Tiziano, una delle opere esposte alla mostra «Celeste Galeria» di Mantova. Nella tabella alcune delle mostre di successo del 2002

Sindaco Burchiellaro, è il momento di tirare le somme...

«Da amministratore, posso dare qualche cifra. Tre milioni e 250mila euro di incasso, quasi altri tre milioni tra cataloghi, oggetti e altri gadget venduti al bookshop della mostra. Due milioni e 700mila contatti sul sito Internet dedicato all'esposizione, oltre al mezzo milione di visitatori che hanno staccato il biglietto. Un pubblico internazionale: solo i giapponesi, per fare un esempio, sono stati più di cinquemila. L'indotto della mostra in termini di ricaduta sul settore turistico, secondo le prime stime, si può valutare intorno ai cinquanta milioni di euro. Una cifra che, in questi mesi non facili, pone Mantova in controtendenza rispetto ai dati nazionali. Tutto questo è il risultato di un'operazione complessa, dal punto di vista scientifico ma anche economico: con l'intervento di diversi sponsor privati, che hanno coperto in buona parte un costo totale di circa 5 milioni di euro».

Insomma, promuovere cultura paga.

«Diciamo che, per il nostro piccolo Comune, la scelta di investire in media il dieci per cento del bilancio in attività culturali ha premiato. Magari non nell'immediato, però puntare sulla cultura ha valenza positiva. Sia sul versante del recupero della nostra storia, sia su quello dello sviluppo economico del territorio. Ovviamente, questo risultato non

Festeggiato il visitatore numero 500.000, oltre 3 milioni di euro di incasso e 50 milioni di euro di ricaduta turistica

sarebbe stato possibile senza l'intervento dei privati. Per questo abbiamo avviato la riorganizzazione del Centro internazionale d'arte e cultura di Palazzo Te, primo motore della mostra, con l'ingresso di nuovi soci. E abbiamo chiesto e ottenuto l'aiuto di sponsor e co-organizzatori importanti, come il Monte dei Paschi e molti altri ancora, ampliando la struttura e il numero dei promotori».

Un'operazione di privatizzazione?

«No, attenzione. La valorizzazione del nostro patrimonio storico-culturale non può avvenire senza l'impegno del settore pubblico. Per questa mostra, che voleva essere un evento, abbiamo mobilitato tutti i dipendenti comunali. Anche i vigili, per gestire il traffico dei visitatori: ce ne aspettavamo duemila al giorno, ne sono arrivati oltre seimila. E poi c'è stato l'apporto fondamentale delle associazioni di volontariato culturale. Gli Amici di Palazzo Te, che fanno parte dell'associazione nazionale degli Amici dei

Musei, hanno promosso conferenze, visite guidate, eventi collaterali. Tutti hanno fatto girare la macchina della mostra, enti pubblici, privati e volontari. Questo, secondo me, è il modello che funziona: una gestione partecipata dei beni culturali. Che sono un patrimonio di tutti da valorizzare, e non un tesoro da svendere per scaricare su altri i problemi di gestione. Quanto al governo, mi accontenterei che si impegnasse per detassare gli investimenti nel campo della promozione di cultura, come avviene in molti Paesi d'Europa ma non in Italia. C'era un percorso avviato dagli ex ministri Veltroni e Melandri, che l'esecutivo Berlusconi ha lasciato cadere nel vuoto».

Dal punto di vista scientifico, cosa resterà al termine della mostra?

«Molto. Perché, come sottolinea Andrea Emiliani, questa esposizione ha aperto una nuova stagione nel modo di studiare e interpretare la storia dell'arte. Sono state ricollo-

cate temporaneamente a Mantova opere che erano lontane da quattrocento anni. Per fare questo è stato necessario un grande sforzo di ricerca. A partire dal fondamentale catalogo dei beni gonzagheschi stilato nel 1626 da Vincenzo II, i curatori hanno indagato, seguito, «pedinato» le opere di Correggio, Fetti, Rubens, Tiziano e tanti altri per ricostruir-

Tutti hanno fatto girare la macchina: pubblico, privato e volontario. Una gestione partecipata dei beni culturali e non la loro svendita

delle iniziative per il sesto centenario della nascita di Leon Battista Alberti, che anche qui ha lasciato testimonianze del suo genio. Per questo stiamo lavorando ad eventi espositivi in collaborazione col comitato nazionale guidato dal professor Paolo Fiore».

Tanti impegni: qual è il traguardo?

«Riuscire sempre di più a «fare sistema» dal punto di vista dell'offerta culturale. Questa è la città del Festivalletteratura, abbiamo un'importante biblioteca ebraica e centri studi dedicati all'Alberti e alle origini del teatro e dello spettacolo. E dopo i restauri abbiamo appena riaperto Palazzo San Sebastiano, altra residenza gonzaghesca, per farne un museo della città e una sede di istituti culturali. Lo sforzo è di creare un'offerta complessiva e percorsi turistici integrati fra tutte queste realtà. Una città che, intorno all'asse della cultura, ripropone la sua identità e le sue eccellenze. È un modello che, in Italia, si potrebbe applicare quasi ovunque».

LE MAGNIFICHE DIECI

mostre	presenze
Celeste Galeria dei Gonzaga, Palazzo Ducale di Mantova	500.000 (a ieri)
Il mito d'Europa. Da fanciulla rapita, a continente, Uffizi di Firenze	776.392* (147 giorni)
Nel segno di Masaccio, Uffizi di Firenze	600.453* (153 giorni)
Venere e Amore. Michelangelo e la nuova bellezza ideale, Galleria dell'Accademia di Firenze	506.998* (135 giorni)
Picasso. 200 capolavori dal 1898 al 1972, Palazzo Reale di Milano	460.000 (120 giorni)
Monet. I luoghi della pittura, Casa dei Carraresi di Treviso	416.000 (120 giorni)
Paul Cezanne, padre dei moderni, Vittoriano di Roma	245.485 (119 giorni)
I Faraoni, Palazzo Grassi di Venezia	214.289 (100 giorni)
L'impressionismo e l'età di Van Gogh, Treviso	118.450 (39 giorni)
Next, Biennale di Architettura di Venezia	101.693 (57 giorni)

* Le presenze si riferiscono all'acquisto del biglietto unico che consente di accedere a tutto il museo

Dopo i Gonzaga, cosa c'è nei programmi futuri di Comune e Centro Te?

«Ci piacerebbe allestire a Mantova un'esposizione dei celebri Codici di appunti e disegni di Leonardo, sparsi anch'essi in numerosi diversi musei. Abbiamo avviato i primi contatti, e nelle prossime settimane incontreremo i vertici della Microsoft: Bill Gates è il proprietario di uno di questi preziosissimi documenti. Stiamo anche lavorando con il Louvre sull'ipotesi di una mostra dedicata all'arte del Primitico. Per il 2004, poi, Mantova è stata nominata città coordinatrice

La rivista letteraria inglese «Granta» ha scelto venti nomi di giovani scrittori di cui sentiremo parlare nei prossimi anni: tra questi molti sconosciuti e tante donne

Ali, Ensher, Smith, Thirlwell & Co. Saranno loro i famosi

Alfio Bernabei

LONDRA. È il quiz che cerca di indovinare il futuro della letteratura inglese. Ogni dieci anni *Granta* chiede a cinque critici di compilare una lista dei venti scrittori sotto i quarant'anni che, a loro avviso, diventeranno internazionalmente famosi. *Granta* è una rivista letteraria nata una trentina d'anni fa nei circoli studenteschi di Cambridge per opera del critico americano Bill Buford. Si è specializzata nella pubblicazione di storie brevi o estratti da romanzi ed è attualmente sotto la direzione di Ian Jack.

La prima lista che venne redatta nel 1983 si è rivelata profetica. C'erano i nomi di Martin Amis, Julian Barnes, Pat Barker, Kazuo Ishiguro, William Boyd, Salman Rushdie, Graham Swift e Ian McEwan. All'epoca non significavano molto. Anzi, i più erano sconosciuti. Dieci anni più tardi una se-

Cinque critici, ogni dieci anni, compilano una lista di futuri talenti. Nel 1983 con Amis, Ishiguro, McEwan e Kureishi ci azzeccarono

condita lista incluse Will Self, Louis de Bernières, Iain Banks, Hanif Kureishi e di nuovo Ishiguro. Self era un modesto maudit della letteratura «acida», l'egocentrico Kureishi era solo emergente e de Bernières naturalmente non aveva ancora raccolto i frutti, forse discutibili come qualità, ma indubbiamente di successo letterario, con quel suo *Il*

mandolino del *Capitano Corelli*. In entrambe le liste predominavano gli uomini e c'era un fin troppo evidente background incestuoso tra gli ex alunni delle università di Oxford e Cambridge, tanto da far sospettare un certo pregiudizio elitista. La lista del 2003 è appena uscita. Tra i venti nomi scelti dai cinque giudici dopo cinque mesi di valutazioni e dibattiti, alle prese con più di cento tra romanzi pubblicati e alcuni manoscritti, ci sono alcuni scrittori già relativamente noti come Hari Kunzru, autore de *The Impressionist*, Philip Ensher, autore di *The Mulberry Empire*, Zadie Smith, e Sarah Waters. Smith è l'autrice di *Denti bianchi* e più recentemente di *The Autograph Man*, mentre Waters si è imposta con *Tipping the Velvet* dal quale la Bbc ha recentemente tratto una versione televisiva diventata quasi un «cult». Ma le novità che colpiscono maggiormente in questa nuova lista sono la presenza di molte più donne rispetto al

passato e quella di autori completamente sconosciuti ai lettori perché non hanno ancora pubblicato nessun libro, e dunque sconosciuti anche alla maggioranza dei critici letterari. È il caso della trentacinquenne Monica Ali della quale i giudici hanno letto solamente il manoscritto del primo romanzo intitolato *Brick Lane*, come l'omonima strada nel quartiere asiatico di Londra. Ali è lei stessa di origine banghadesi, ma di nazionalità britannica (come vogliono i regolamenti) ed ha scelto la trama di una famiglia che dal Bangladesh viene a vivere a Londra. Dunque un'aggiunta al fortunato filone inglese della novellistica multiculturale già ampiamente illustrata da Kureishi, Ben Okri, Rushdie e Zadie Smith. Un altro autore apparentemente con un grande futuro, ma per il momento totalmente sconosciuto e senza nessun romanzo ancora pubblicato, è il ventiquattrenne Adam Thirlwell, anche lui, come Ali, ex studente di Oxford. Ha presentato un mano-

scritto intitolato *Politics* del quale l'unica cosa che si sa per certo è che contiene un capitolo intitolato *The Art of Fellatio*. Di lui Jack ha detto: «Il suo agente mi spedì il manoscritto dicendo che Thirlwell era un misto tra Milan Kundera e Woody Allen, cosa che mi fece subito passare la voglia di leggerlo, ma poi ho dovuto cambiare idea».

Intanto l'anno appena iniziato si annuncia ricco di novità. Sono in uscita il nuovo Tim Parks e l'atteso «Millennium People» di Ballard

Sia i romanzi di Ali che di Thirlwell saranno pubblicati nel corso dell'anno. Faranno parte di un'annata letteraria che si annuncia ricca di novità potenzialmente interessanti. Tra questa primavera e l'autunno usciranno *My Life as a Fake* di Peter Carey, *The Light of Day* di Graham Swift e *The Photograph* di Penelope Lively. Pat Barker (l'ottima autrice di romanzi sulla prima guerra mondiale) pubblicherà *Double Vision*. Patrick McCabe *Call me the Breeze*, Rose Tremain *The Colour*, J.G. Ballard *Millennium People*. Usciranno anche *Judge Savage* di Tim Parks, e *Pompeii* di Rober Harris.

Nella categoria delle biografie ne sono attese due per marcare il centenario della nascita di George Orwell, una scritta da D.J. Taylor e l'altra da Gordon Bowker. Attese anche le biografie di Irish Murdoch scritta dal critico A.N.Wilson e dei poeti Dylan Thomas e Stephen Spender scritte rispettivamente da Andrew Lycett e da John Sutherland.